

GYÖRGY DOMOKOS

La peste e il pardo. Testimonianze di Ercole Pio,  
agente di Ippolito d'Este in Ungheria negli anni  
1508-1510

GYÖRGY DOMOKOS

*La peste e il pardo. Testimonianze di Ercole Pio,  
agente di Ippolito d'Este in Ungheria negli anni 1508-1510\**

Nel quadro del progetto *Vestigia* ci siamo impegnati a passare in rassegna i documenti di riferimento ungherese in due biblioteche e due archivi, rispettivamente di Milano e Modena, almeno per quanto riguarda il periodo 1300-1550. La scelta di queste collezioni era dettata, quattro anni fa, da circostanze pratiche ma anche dal fatto che nel periodo del Rinascimento le corti milanese e ferrarese erano punti di riferimento stabili e importanti per la corte reale ungherese.

Per quanto riguarda l'Archivio di Stato di Modena, un insieme cospicuo di documenti è legato ovviamente alla figura del Cardinale Ippolito d'Este, vescovo prima di Esztergom e poi di Eger. Oltre ai libri di conto che offrono uno specchio importantissimo dell'economia e della vita quotidiana della fine del Quattrocento e inizio del Cinquecento in Ungheria, importanti sono le tante lettere e relazioni dei protagonisti stessi e degli oratori, agenti e ambasciatori che dopo la partenza di Ippolito erano mandati in Ungheria per controllare la situazione, assicurare le entrate del prelato che da anni aveva lasciato la sua sede.

Il titolo della presente relazione allude al fatto che le relazioni di questi agenti italiani testimoniano scene, eventi, personaggi che i documenti ufficiali non riescono a descrivere. Vorrei presentare, attraverso una figura mediamente nota, il governatore di Eger (Agria) Ercole Pio, almeno due scene insolite (sulla peste e sul pardo) che possono caratterizzare questo tipo di fonti, preziosissime per la storiografia ungherese.

Ercole Pio è uno dei tanti agenti al servizio di Ippolito d'Este; di lui si trovano all'Archivio di Stato di Modena ben 25 lettere ben conservate, dall'inverno del 1508 all'autunno del 1510. Negli archivi dell'Ungheria e della Slovacchia (del territorio coevo dell'arcidiocesi di Eger), in base alla Banca Dati Archivistici dell'Ungheria Medievale si conoscono almeno altri 14 documenti che serbano tracce della sua attività: si tratta di contratti di usufrutto di decime che lui concede a certe città, di quietanze di somme

\* La ricerca è stata resa possibile dal sostegno del Fondo Nazionale delle Ricerche Scientifiche dell'Ungheria, progetto OTKA 81430. Desidero esprimere la mia gratitudine per il sostegno del personale dell'ASMo dato al nostro gruppo di ricerca nel quinquennio 2010-2015, e ringrazio ad Anna Maria Ori gli utilissimi spunti sulla famiglia Pio.

ricevute e di un contratto di un prestito cospicuo stipulato col Cardinale Tamás Bakócz. Mi riprometto di poter tornare sull'argomento in un saggio più ampio in cui comprenderò anche questi documenti, i dati dei libri di conti di questi anni e anche le testimonianze degli agenti che svolgono la loro attività in parallelo ad Ercole Pio.

A identificarlo come membro della nota casata mi aiutò innanzitutto il suo sigillo, presente su quasi tutte le lettere dell'Archivio di Stato di Modena e anche sulla maggioranza dei documenti del già Regno d'Ungheria, recante lo stemma ben noto dei Pio di Savoia con il suo monogramma ai due lati: H.P. Normalmente il Nostro si firma così: Servulus Her. Pius, oppure brevemente Her. P., latinamente Hercule Pius o all'italiana Hercule Pio. Gli capita di utilizzare il suo nome particolare per dei motti d'ingegno nel firmarsi: 'Ercole crudele a se medesmo, Pio ad altri'<sup>1</sup>, oppure scrivendo 'Hercules Impius a sé medesmo'<sup>2</sup>.

Lo stemma dei Pio di Savoia si presenta così, secondo la descrizione consueta: Inquartato: nel 1º di rosso, alla croce d'argento, colla bordura d'azzurro bisantata d'oro; nel 2º e 3º fasciato di rosso e d'argento di quattro pezzi; nel 4º d'oro, al leone di verde; il tutto abbassato sotto l'aquila che guarda verso sinistra. A conferma della sua identità troviamo l'intestazione del dispaccio che nel 1510 gli indirizza Ippolito I d'Este da Ferrara: Her. Pio de Sabaudia; sui documenti latini conservati in Ungheria si denomina così: Hercules Pius de Sabaudia Carpi.

Il nostro è il primo dei Pio a chiamarsi Ercole, in onore forse di Ercole I duca di Ferrara, padre del Cardinale Ippolito, seguito dal figlio del fratello Marco, Ercole Pio terzo signore di Sassuolo (1540-1576). Era uno dei figli di Marco II, (1430 ca - 1494), signore di Carpi e di Eleonora dal Carretto, nato intorno al 1455,<sup>3</sup> di cui si sapeva pochissimo e si perdevano le tracce dopo il 1508. Lo ricorda come poeta Girolamo Tiraboschi nella sua *Biblioteca modenese*<sup>4</sup> e nelle *Memorie storiche modenesi*<sup>5</sup>. Il Tiraboschi poi

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,12, (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d'Este del 4 febbraio 1510), f 8r.

<sup>2</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,14, (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d'Este dell'11 febbraio 1510), f 2v. Il gioco di parole Pius/Impius potrebbe essere invenzione di Carlo di San Giorgio nel riferirsi a Gian Lodovico Pio, decapitato a Ferrara il 12 agosto 1469 per aver congiurato contro Borsone d'Este. V.: *La Congiura dei Pio signori di Carpi contro Borsone d'Este marchese di Ferrara duca di Modena e Reggio scritta nel 1469 da Carlo da San Giorgio bolognese*, in *Atti e memorie delle regie deputazioni di storia patria per le provincie modenese e parmensi*, II. Modena, Carlo Vincenzi, 1864, p. 367-416.

<sup>3</sup> POMPEO LITTA, *Famiglie Celebri Di Italia*. LXXXV. Milano, Ferrario, 1819.

<sup>4</sup> GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, Modena, Società Tipografica, 1781-86, IV, p. 203-204.

<sup>5</sup> GIROLAMO TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, Modena, Società Tipografica, 1793-95, IV, p. 157.

è ripreso dal Litta, che nella sua genealogia non aggiunge nulla alle notizie precedenti, che si fermano tutte alla data 1508. Anche a Carpi sono ripetute sempre le stesse cose, con l'aggiunta che ebbe come maestro Giovanni della Porta, come i suoi fratelli e sorelle; che fu avviato alla carriera ecclesiastica in età ancora infantile, poiché nel 1460 era nominato rettore della chiesa di Sant'Antonio (di Vienne) di Carpi, già Ospedale, e ne godeva i redditi. Alla nomina lui non doveva avere più di 4 anni perché Giberto III, il fratello primogenito, era nato nel 1455. Sappiamo pure che nel 1508 rinunciò al rettorato di questa chiesa come anche al rettorato di San Michele di Soliera, che aveva ottenuto nel 1502.

Tra i numerosi fratelli di Ercole Pio ricordiamo Emilia, moglie di Antonio di Montefeltro, che Baldassar Castiglione tanto loda nel *Cortegiano*<sup>6</sup> e Ludovico Ariosto nomina nell'ultimo canto dell'*Orlando furioso*<sup>7</sup> assieme alla bellissima Angela Borgia, cugina di Lucrezia e moglie nel 1506 di Alessandro Pio signore di Sassuolo (nipote del nostro), dopo essere stata al centro della vita galante e di pettegolezzi della corte estense per la rivalità che aveva acceso tra Giulio d'Este e il cardinale Ippolito. Il nome di Ludovico Ariosto invece comparirà in una lettera del nostro Ercole quando elenca gli ufficiali del Duca Ercole che potrebbero dargli il cambio nel governatorato di Eger.<sup>8</sup>

Di Ercole Pio invece si ricava da queste poche fonti che visse parte a Carpi parte a Ferrara e infine fu autore di due sonetti pubblicati nelle *Collettanee in morte di Serafino Aquilano* nel 1504, in memoria del poeta e improvvisatore dell'epoca, Serafino Ciminelli.<sup>9</sup>

Ercole avrà avuto dunque circa 51-52 anni, quando in Italia se ne perdono le tracce dopo la rinuncia ai benefici – un atto che potrebbe essere indizio del fatto che gli viene proposto un'allettante carica all'estero, ad Agria (Eger), appunto, e gli si offre un benefizio in cambio, oltre alla mansione di governatore, come successore del vecchio e stanco Taddeo Lardi.

Ercole Pio giunge in Ungheria attraverso l'Austria alla fine dell'anno 1508: possiamo identificare la città di „Hala” come Hall in Tirolo, nota per la sua zecca (e non Halle in Sassonia, come in un primo tempo avevamo

<sup>6</sup> BALDASSAR CASTIGLIONE, *Il libro del cortegiano*, Milano, Garzanti, 2007, 1.IV. e passim.

<sup>7</sup> LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando furioso*, Milano, Garzanti, 1974, II, XLVI, 4.

<sup>8</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,7 (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d'Este del 24 agosto 1509), f 1r.

<sup>9</sup> *Collettanee grece & latine e vulgari per diuersi auctori moderni nella morte de lardente Seraphino Aquilano. Per Gioanne Philoteo Achillino in uno corpo redutte.* - Bologna : per Caligula Bazaliero, 1504. Nuova edizione: “*Collettanee*” in morte di Serafino Aquilano. Edizione a cura di ALESSIO BOLOGNA. Documenti di storia musicale abruzzese, 5. Libreria Musicale Italiana, Lucca 2009.

ipotizzato in base alle annotazioni di archivisti di secoli fa). Infatti, alla fine della lettera del 21 novembre 1508, egli informa il cardinal Ippolito di aver scritto appena smontato, con gli speroni in piedi (quindi sono arrivati per via terra) e che il giorno seguente si imbarcherà con la compagnia:<sup>10</sup> siccome la lettera successiva, del 2 dicembre arriva da Vienna, è logico supporre che la navigazione sia stata effettuata sul fiume Inn (che immette a Pasavia nel Danubio). La compagnia italiana, col suo carico particolare, poteva raggiungere agevolmente Vienna da Hall in dieci giorni.<sup>11</sup>

Ercole Pio in tutte le lettere adopera formule encomiastiche esagerate e prolisse (spesso di 12, 14, 16 pagine scritte di suo pugno), anche se ricorda spesso al suo „signore e patrono unico” che il suo mandato deve avere la durata di un anno e non di più: come gli altri agenti, oratori e ambasciatori italiani dell’epoca non cessa di lamentarsi degli ungheresi. Cito da una lettera del 1509:

...come scia Vostra Signoria meglio di me, | bisogna gubernarsi fra costoro cum grandissima destreza, e pargli a loro che | noi italiani debiamo sorbire tutto lo oro del regno, ultra che naturalmente | non sono molto amici al nostro nome – dell’tristi parlo, non della Maestà del Signor Re, | né de Signori baroni, quali sono tutti excellentissimi e pieni di ogni bontate e virtute...<sup>12</sup>

Appena arrivato si deve rendere conto del fatto che nel territorio dell’Ungheria infuria la peste: non sappiamo da dove traggia le sue informazioni, ma nella sua relazione dettagliata mostra di conoscere sia il luogo dove si trova provvisoriamente la corte reale sia il rifugio del Cardinal Bakócz, la persona chiave per Ippolito per molti aspetti che si è ritirato nella sua precedente sede, Eger, appunto.

... per la peste grande che era in Buda; unde me deliberai per ogni pericolo che | havesse potuto intervenire de quelli animali mandati per Vostra Signoria Illustrissima transferire sino lie e | alongare il camino delle sette giornate com’io feci, che havere poi a tornare o lie | o a Buda che saria stato vinti volte più spesa che non fu.<sup>13</sup>

<sup>10</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,1 (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d’Este del 21 novembre 1508), f 1r.

<sup>11</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,2 (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d’Este del 2 novembre 1508), f 1r.

<sup>12</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,5 (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d’Este del 27 marzo 1509), f 2v.

<sup>13</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,3 (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d’Este del 12 gennaio 1509), f 1r.

Nella lettera del 12 gennaio 1509 Ercole Pio nel suo stile prolioso (le sue lettere non sono mai più corte di 12 pagine) descrive una scena che sicuramente è unica nel suo genere. Siccome porta in dono al Re Vladislao da parte di Ippolito II un pardo vivo, da usare per la caccia, decide, nonostante ciò significhi allungare il viaggio, di consegnarlo e rendere omaggio al re che per la peste si trova nella città di Tirnavia (in ungherese Nagyszombat, attualmente Trnava, Slovacchia), prima di raggiungere Eger, la meta del suo viaggio. Considera infatti che i disagi del viaggio siano un pericolo notevole non solo per il pardo ma anche per gli altri animali che porta in dono al Re (cani da caccia e falchi), pur costoditi e curati con attenzione da due „maestri” domatori, Ricci e Mirandola, che il cardinale Ippolito manda al re per rendere più facile la cura dei preziosi animali.

Ercole Pio descrive i pericoli del viaggio con formule esagerate e colori che sfiorano il romanzesco. Da Vienna fino a Posonio viaggiano di nuovo in barca, ma salgono a Tirnavia a piedi; da qui torneranno a Posonio per imbarcarsi di nuovo diretti a Esztergom e Buda. Ercole descrive la continua paura del Danubio ghiacciato, dei paesi appestati con 500, 1500 e più morti, lui che non si schioda dal remo per dare esempio ai suoi uomini; ricorda anche la villania del vicario di Strigonio, Tommaso Amadei, che nella città di Esztergom gli nega l’alloggio nel cuore della notte quando vi arriva.

Per il gusto del racconto e per dare lustro alla figura di Ercole Pio, poeta e romanziere mancato, mi sia permesso di citare e commentare alcuni passaggi.

La prima scena si riferisce al primo incontro di Ercole Pio con il re ungherese Vladislao II, alla corte provvisoria di Tirnavia. Come già detto, nelle nostre fonti sono rarissime le descrizioni di scene di corte, di colloqui con sovrani citati quasi parola per parola: doveva essere un testimone straniero curioso come Ercole a fissare col suo sguardo acuto alcuni particolari che gli sembrano strani:

... sua Maestà sempre stete in piedi mentre ch’io parlai gli cum grande admiratione de tutti gli [f1v] astanti quelli erano una gran moltitudine, affirmando ciascuno per quanto me diceano molti italiani che ancho vi erano che non se ricordava haver mai visto Sua Maestà tanto acarezar forastiero ne si domesti| camente parlare come facto havea meco.<sup>14</sup>

Vladislao II riceve il novello agente con tanto onore grazie alla presentazione di un cameriere italiano (o forse di un tal János Deák che viene nominato nella lettera) e la sua gentilezza desta scalpore a corte:

<sup>14</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,3 (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d’Este del 12 gennaio 1509), ff 1r-1v.

oppure Ercole vuole far colpo su Ippolito esagerando un po' nel descrivere un'accoglienza così cordiale? Segue la scena della consegna dei regali:

Dissegli poi Vostra Signoria Illustrissima havergli mandato alcuno | presente honestando e inrichendo il presente come meglio me parse quando gli piacesse ch'io | gli presentassi, risposemi gratissimamente che era a posta mia. Ivi erano disposti il par|do a cavallo quale vide Sua Maestà per una finestra da una camera terrena ove stava | et molto lo miroe dimandandomi a che era bono. Dissegli a che et di quanta velocitate era | che gli fu tanto caro quanto dire sia possibile.

Un po' più avanti, nella stessa lettera descrive brevemente anche l'impressione esercitata dall'animale esotico sugli ungheresi presenti:

Signor mio Caro, se Vostra Signoria Illustrissima havesse potuto vedere | quanta admiratione porgea quello pardo a quelli ungari sariasse spantata de maraveglia, credo che tutta quella terra venne in uno subito lì a questo miracolo, per |ché fu forza expectare alquanto lie inante che havessimo introito...<sup>15</sup>

La caccia col pardo era una moda introdotta in Italia con grande probabilità dai Paleologi in occasione del concilio di Ferrara-Firenze: almeno così si deduce dall'affresco di Benozzo Gozzoli che rappresenta una tale scena nell'affresco della cappella dei Magi del palazzo Medici-Ricciardi. Si sa che nel parco ferrarese gli Estensi tenevano dei pardi, e siccome si conosce l'episodio del leone regalato da Firenze a re Mattia, è abbastanza logico supporre che il dono del pardo da parte di Ippolito d'Este sia una imitazione di questo gesto. Da una lettera successiva capiamo che mentre i cani da caccia e falchi erano d'uso comune in Ungheria, il pardo inizialmente era solo ammirato per la sua velocità. Segue però un'altra lettera, due anni dopo:

Et per darli novella del pardo: intenderà Vostra Signoria come la maestà del Re ne ha | preso molte volte piacere a caccia, et è parso che habia havuto uno influxo | celeste in tale effecto, però che sempre ha facto honorevole preda, ma specialmente | in Bohemia de uno cervo de du ion tri anni amazatoli quasi inanti a piedi | del cavallo: et hor lo manda per honorevolissimo presente al sacro Re di | Polonia, el Rizo cum lui, qual è stato el mischino per morire.<sup>16</sup>

La scena prosegue con la consegna dei cani e dei falchi e la descrizione del dialogo dell'italiano col re ungherese.

<sup>15</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,3 (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d'Este del 12 gennaio 1509), f 1v.

<sup>16</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,16 (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d'Este del 25 aprile 1510), f 2v.

Gli cani forno conducti in camera e cossì gli fal|coni e del uno e l'altro vuolse informatione. Dissegli a che erano boni, laudandogli sum|mamente l'uno e l'altro, dell'i cani mostroe più piacere che de falconi. Cossì presentato|gli il tutto dissì che ancho Vostra Signoria ultra gli animali gli havea mandati gli maestri da nutrirgli et adoperargli ad ogne bisogno acciò Sua Maestà ne potesse a voglia sua havere piacere, quan|do gli piacesse ch'io ero per lassargli et ricondurgi secondo la mi commandaria. Me rispose | rigratiando assai Vostra Signoria che l'uno e l'altro acceptava voluntieri.

I maestri degli animali, di nome Mirandola e Ricci, rimarranno quindi per un certo tempo a corte, per prendersi cura adeguata degli animali donati dal cardinale Ippolito. Ma anche il nostro Ercole ha alcuni doni per il sovrano:

Poi gli feci anch'io quelli poveri presentuzi in nome mio, dandogli prima il balsamo in uno vassetto alla anticha | de porzolana, a juditio mio assai bello, il che inteso che era subito Sua Maestà lo tolse in| mano mostrandone tanto contento quanto sia possibile, dicendo proprio queste parole: balsamum est | istud e tenendo in mano un pezo...<sup>17</sup>

Il cameriere (János Deák oppure il fiorentino Marzapani) informerà Ercole che il re ancora a cena non parlava che dei regali e che si spalmava il balsamo sulla gamba ulcerata. Dopo segue la consegna dei regali meno importanti:

...poi gli presentai circa 25 pezi di vetri bellissimi che | gli forno ultra modo grati, cossi ad uno ad uno gli de| gli altri, e salami e | forme de formazio molto grande e bello e marzolini e cedri e limoni et aranzi fre|schi e 8 alberegli grandi di confecti varii de vinaceto et uno pieno di iuleb rosato | domasino perfectissimo et di questi vuolsegli io fare la credenza, non vuolse mai | dicendo non oportet, non oportet...<sup>18</sup>

Infine viene il momento del commiato quando Ercole cita di nuovo le parole del re.

Io mi volsi a Sua Maestà dicendogli che non solo ero per quanto mi | commandava quelli 3 o 4 giorni ma 3 o 4 mesi et anni, che era vero ch'io desiderava | havere per alhora bona licentia quando gli piacesse per venirmene qua perciò ch'io te| meva molto che'l Danubio non si congelasse. Risپ-non de meno ch'io ero per hubidirla | sino al morire. Risposemi proprio Essa: tam cito vultis a

<sup>17</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,3 (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d'Este del 12 gennaio 1509), f 1v.

<sup>18</sup> *Ibidem*

nobis discedere? Io dissì che | non mai era per partire se pur se dignava commandarmi ch'io restassi. Alhor di novo mi porse la mano \*\*\* dicendomi Eatis feliciter, io di novo la baciai et cum humile ri|verentia presi comiato. Quando poi fui al uscio mi rivoltai di novo a fargli inchino | per mia fe che mi fece una inchinata de capo cum una accoglientia tanto grata | quanto sia possibile pensare.<sup>19</sup>

Dopo quest'udienza così cordiale la comitiva italiana (meno i custodi degli animali) deve però avviarsi verso Eger. A Posonio riasalgono la barca e così arrivano a Esztergom, nella speranza di essere bene accolti dal vicario italiano Tommaso Amadei. La descrizione di questo viaggio, nel gelido inverno 1508/1509 sa di nuovo di romanzesco:

...resalita la barcha se inviassimo al camino nostro cum ogni solicitudine possibile | per tema di non incontrare quello che incontrassimo che fu il Danubio gelato, perciò Signor mio , che in una nocte tutto si congeloe apresso Strigonio X miglia (...) cum quanto pericolo de peste Dio lo scia, che in | ogni loco morivano come cani, al fino non potendo ire più ultra, parte per il gazzo | grossissimo et parte per il vento crudelissimo et neve et pruina (...) mi fu forza smontare in una villa lie ove erano mor|ti più di 500 persone di peste.<sup>20</sup>

10 miglia prima di Esztergom sbarcano quindi in un paese colpito dalla peste e nel cuore della notte continuano il viaggio in carri („carri da cozzo” sono i cocchi, cioè i famosi carri di Kocs). Ercole non manca di sottolineare il proprio eroismo nel dare esempio alla compagnia sbigottita.

... vennemi a Strigonio, havendo prima scritto amorevolissimamente a quel traiore de | Messer Tho. vicario com'io ero lie, e la cagione perché, supplicandolo mi volesse fare trovare una stanza | per denari senza non guardasse a spesa. Ivi giunto credendo quel tristo havesse facto il debito suo vi | giungessimo a una hora e mezo o due di nocte cum tanto giazo e pruina che eramo come morti (...) sempre nevicando ci fece dimorare una hora al | fine venne fuori dalla casa cum un pochetto di candela (...) in mano scusandosi vilana| mente di non ci volere allogiare (...) Al fino quel cane reintoroe in casa e | serrovi l'uscio incontro. Io mi ritrovava de assai tristo core, essendo al termine ch'io ero nella peste sino agli occhi che in Strigonio solo sonovi morte più di 1500 persone, non sa | peamo che consiglio pigliare.<sup>21</sup>

Il viaggio avventuroso continua: ladroni, bivacco in un'isola del Danubio, mille pericoli e sempre e ovunque l'esempio personale di Ercole che tiene unita la compagnia. Possiamo farci un'immagine della fantasia di

<sup>19</sup> *Ibidem*

<sup>20</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,3 (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d'Este del 12 gennaio 1509), f 2r.

<sup>21</sup> Ivi, ff 2r-2v.

Ercole se prendiamo in cosiderazione il fatto che all'inizio del Cinquecento Esztergom non doveva avere più di 2-3 mila abitanti: il numero di 1.500 morti di peste quindi è un'esagerazione, sicuramente.

Il vero scopo del viaggio è praticamente uno: raccogliere più fondi possibili per gli scopi del Cardinale. Mentre nel castello di Eger, la cui difesa era compito dell'arcivescovo, secondo le descrizioni dello stesso Ercole Pio scarseggia tutto, il neogovernatore cerca di risparmiare su tutto, licenziando soldati, razionalizzando i viveri e soprattutto il consumo del vino (al suo arrivo una botte bastava per 2 giorni, ma alcuni mesi dopo durava ormai 4 giorni, scrive nel suo rendiconto<sup>22</sup>) per mandare in Italia regolarmente cavalli, cani da caccia e denaro.

Intanto in Ungheria i tempi beati stanno per finire. Aumentano i costi di difesa imposti dal re e anche le spese del sovrano non sono indifferenti. Quando la cassa reale sta per esaurirsi, i messaggeri del re bussano alle porte dei castelli del regno per chiedere un prestito.

Da una lettera più tarda si ricava la tattica che in questi casi adopera Ercole Pio. Il re, Vladislao II, all'inizio del 1509 si reca a Praga per l'incoronazione del figlio Luigi a re di Boemia: in questa occasione il suo ufficiale, János Székely, arriva a Eger per chiedere un prestito di 3.000 fiorini a Ippolito, nella persona del suo governatore Ercole Pio. Nella lettera che descrive tale visita Ercole, che alla fine non può negare 500 fiorini a Székely, elenca al suo signore tutte le domande e tutte le risposte, gli argomenti e trucchi con cui tenta di evitare di concedere tale prestito che mai sarebbe stato recuperato (ed è vero: alla morte di Ippolito, nel 1521, i diversi agenti del duca Alfonso d'Este invano chiederanno al re Luigi II ed ai vari baroni e prelati ungheresi la restituzione dei prestiti elargiti dal defunto cardinale).

Ad un certo punto, dopo tanti giri di parole e argomenti persuasivi sulla scarsa rendita dell'arcivescovado, Ercole toglie l'asso dalla manica:

...giuravo che non solo havea mai creduto che in questo stato dovessero essere | richiesti denari dal Signor Re prefato ma ch'io havea terminato cognoscendo | Sua Maestà Religiosissima né meno catholica che ampla e grandiosissima supplicar|gli per qualche subsidio a questo sanctuario havendo a cedere a dovere | di tutto questo suo regno.

L'arma è a doppio taglio: il “sanctuario” citato è la cattedrale arcivescovile di Eger, situata nel castello, la cui costruzione era stata iniziata da due secoli: il re, noto come cattolicissimo, non può sottrarre fondi ad

<sup>22</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,4 (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d'Este del 13 gennaio 1509), f 1v.

un’impresa così alta. Dalla storia della costruzione sappiamo che durante il periodo di Ippolito poco o nulla fu però speso a costruzioni nel castello: la famosa “Porta Ippolito” recava lo stemma degli Estensi, ma dentro il castello solo le stalle erano di tempo in tempo rinforzate, per poter accogliere i cavalli da inviare al cardinale. Eppure Ercole non si vergogna di affermare:

...gli racordavo che è il sanctuario se intermet|terebbe, e se ancho accadesse bisogno delle genti armate che non sarei da essere imputato | s’io non potessi exeguire el precepto regio...<sup>23</sup>

Con tutto ciò la missione di Ercole Pio non è un pieno successo. Dopo un anno di missione e un anno di proroga, nella primavera del 1510 gli arriva da Ferrara l’ordine di tornare, con i libri di conti. Dal dispaccio a lui diretto (purtroppo non reca una data, ma deve essere del 1510) si evince un generale malcontento di Ippolito per il rallentamento del flusso di denari, per i continui ritardi e le interminabili scuse. Le circostanze dell’Ungheria, sotto l’incombenza dell’attacco turco, non rendevano facile la raccolta delle entrate mentre aumentavano le uscite. Il tono è grave:

...pigliamo anchora | non poca admiratione che habiati diferito insino a questi tempi | ad rifare quelle monete (...) concludemo di questo restare non molto satisfacti (...) Haveressimo anchora preso dispiacere et turbatione di quelli che ni scri|vete per dicta vostra cioè che in mane vi resta poca summa de denari...<sup>24</sup>

Le ultime lettere che Ercole manda ad Ippolito da terra ungherese sono del 1510, e sono ancora piene di lamentele e di scuse: il citato „rifare quelle monete” doveva significare che avrebbe dovuto trovare qualcuno che gli cambiasse i soldi delle imposte in oro per la consegna a Ippolito, ma tutti, chi con una e chi con un’altra scusa, respingono la sua richiesta. In Ungheria si respira aria di guerra imminente, e allora come adesso, perfino il cardinale Bakócz ci tiene ai suoi ducati d’oro<sup>25</sup>. Ciò causa un ritardo alla partenza di Ercole Pio e lo sdegno del suo signore.

Dopo il 1510 non abbiamo più notizie di Ercole Pio. Non possiamo essere nemmeno sicuri del fatto che sia ritornato a Ferrara, presso il suo signore amante del lusso, Cardinale Ippolito I d’Este (anche se una sua eventuale fuga certamente avrebbe causato grande scandalo e avrebbero

<sup>23</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,5 (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d’Este del 27 marzo 1509), ff 2r,v

<sup>24</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/7 (Dispaccio di Ippolito I d’Este ad Ercole Pio), sine data, sed 1510, passim.

<sup>25</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Cancelleria ducale, Carteggio ambasciatori, Ungheria, b.4/6,22 (lettera di Ercole Pio a Ippolito I d’Este dell’11 settembre 1510), ff 1r-2r.

lasciato traccia nei documenti). Secondo una cronaca di famiglia Ercole sarebbe morto in “Germania” (forse l’Austria) nel suo ritorno dall’Ungheria<sup>26</sup>. Comunque, grazie alle 25 lettere mandate durante il suo mandato in Ungheria, e al dispaccio che Ippolito in questo periodo gli rivolse, siamo riusciti a gettare un po’ di luce sulla vita di un nobile italiano del Cinquecento.

Attraverso lo sguardo speciale di Ercole Pio abbiamo ottenuto qualche immagine della vita di ogni giorno del governatore di Eger e dei grandi dell’Ungheria con cui lui era entrato in contatto. La lettura attenta e approfondita delle nostre fonti milanesi e modenesi potrà ancora portare alla luce molti dati preziosi per la storiografia ungherese.

---

<sup>26</sup> Biblioteca Ambrosiana, Archivio Falcò Pio di Savoia, b. 258, fasc. 2., Sommario della Cronica Pia.